

BOCCHESCUCITE

Voci dai territori occupati



1 settembre 2011

www.bocchescucite.org

numero 132



Una casa per la Palestina

Una nuvola di polvere finissima ci avvolge e ci impedisce di distinguere la casa di Razan, nel cantiere del muro qui ad Al Walajeh. Da giorni proviamo a chiedere a tutti quelli che incontriamo cosa ci si aspetta, qui in palestina - con la p minuscola- dal 20 settembre, giorno che potrebbe passare alla storia per aver riconosciuto finalmente a questo popolo la maiuscola di uno Stato. Dopo più di sessant'anni il mondo potrebbe anche solo simbolicamente riconoscere che anche i palestinesi hanno diritto ad una casa, che non sono un popolo di invisibili.

La casa di Razan, umile e solida nel suo resistere ai bulldozer dell'esercito, è esattamente il simbolo di questo Stato possibile. Ma anch'esso è oggi avvolto da un'enorme nuvola di dubbi e incertezze, divisioni e interessi, che ci impediscono di prevedere con certezza per settembre uno storico successo dell'aspirazione palestinese, finalmente accolta dalla comunità internazionale.

Guardando questa piccola casa che, ben piantata nel terreno di questa collina di Betlemme, ha messo in crisi i migliori ingegneri del muro di apartheid, costringendoli a modificarne il tracciato, pensiamo a chi in questi giorni ci dice convinto: "Siamo pronti. E' finito il tempo del "processo" e dei "colloqui" di pace perché siamo arrivati alla decisione di pace. Basta con i discorsi e con le speranze di pace: riconoscete che esistiamo come stato e alla speranza sostituite una decisione di speranza".

Ma c'è da non crederci. Se non lo stessimo vedendo con i nostri occhi, sarebbe impossibile descriverlo a parole: la soluzione folle che le autorità di occupazione hanno pianificato per la casa di Razan (e per lo Stato di Palestina!) è un tunnel privato, un cunicolo studiato ad hoc per questa famiglia, che da una parte sbuca alla porta di casa e dall'altra esce nel villaggio.

Le autorità israeliane hanno riconosciuto l'esistenza della casa di Razan, proprio come potrebbero essere costrette a fare per la "casa" della Palestina fra pochi giorni al palazzo di vetro, ma purtroppo sappiamo in anticipo che non verrà concessa alcuna autodeterminazione, né libertà di movimento e sviluppo a questa gente. Un cunicolo per sorci permetterà loro di salire in superficie e vedere il cielo, ma niente di più. Il controllo, insomma, continuerà ad essere totale perché la sicurezza del popolo israeliano è l'unico principio dirimente.

La casa della Palestina è, come quella di Razan, non solo assediata dalle colonie che rubano terra e distruggono ulivi, ma murata

senza speranza. Ci colpisce lo sconforto di tanti che ammettono: "Se anche avvenisse il riconoscimento e un sussulto di coscienza civile e democratica fermasse la mano alzata degli Usa, pronta all'ennesimo "veto", credete forse che qualche Paese al mondo sarebbe pronto ad intervenire con decisione per realizzare quest'opera? Ma non vedete il muro di indifferenza e ignoranza che ci toglie speranza?"

Dalla collina di Al Walajeh vediamo ad occhio nudo la Knesset, il parlamento dello stato di Israele, nelle ultime settimane oggetto di inedite contestazioni popolari per le spese sociali e l'aumento del costo della vita. Si tratta da decenni ormai, non solo di uno stato che possiede un esercito ma che è meglio descrivere come un esercito che possiede uno stato. Il nervosismo con cui le autorità israeliane affrontano questi mesi di vigilia, il goffo tentativo di accendere un fuoco di violenza provocando violenza ancora una volta a Gaza, è la prova che cominciano a rendersi conto della realistica possibilità che da settembre potrebbero davvero cambiare le cose.

Israele è sempre più preoccupato e questo paradossalmente è positivo. Il prossimo settembre fa paura ad Israele perché inaugura una novità rispetto al solito processo di pace. Israele non ha paura di una nuova intifada, ma di essere costretto a fare finalmente i conti con un popolo non più invisibile. A questo Israele impaurito bisognerebbe far capire che la sicurezza che cerca gli verrà solo dal riconoscere gli stessi suoi diritti ai suoi vicini. Ci dice abuna Manuel Musallam: "Israele è oggi come un grosso macigno che non appoggia bene sul terreno e ondeggiando tanto è in pericolo. Il 20 settembre diremo ad Israele: accettate il rischio della pace e la pace vi farà vivere in sicurezza".

Tutto intorno alla casa di Razan, l'intero villaggio di Al Walajeh è un cantiere in fermento. Visto che qualsiasi costruzione, dalle case alla scuola, dal negozio alla moschea, è illegale per Israele, le ruspe dell'esercito vengono quotidianamente per demolire gli edifici. Ma gli indomiti abitanti, nonostante il caldo e la fatica di questo mese di digiuno religioso, hanno sempre la pala in mano e il sacco di cemento aperto per ricostruire ciò che gli altri distruggono.

Ecco la notizia che da tempo non è più uno scoop: in Palestina stanno moltiplicandosi le esperienze e i metodi nonviolenti, elaborate prassi di resistenza che... ricostruiscono ogni volta che si è distrutto!

Per i lavori di scavo e di consolidamento del tunnel, ovviamente è stata occupata, espropriata e squarciata la proprietà della famiglia di Razan, ma il militare che è venuto a spiegare loro il progetto, ha chiaramente fatto capire che "tutta quest'opera molto costosa è

stata fatta generosamente, a vostro vantaggio. Siamo stati generosi a non far sparire per sempre la casa garantendo un futuro possibile di sopravvivenza ai suoi abitanti. I membri della famiglia di Razan potranno scendere nelle viscere della loro terra, e risalire attraverso il tunnel, alla luce.

Ma ecco, sta arrivando un blindato della polizia. In effetti, da mezz'ora stiamo osservando ciò che non si può osservare, casomai sentendoci invece osservati. È questo totale controllo su tutto che impedisce a chiunque di essere ottimista: qualunque minima sollevazione di protesta verrebbe senza esitazione stroncata dall'esercito.

Un'ultima domanda, per questa casa dai tanti muri. Lì, più in basso, nella vallata, vediamo i cancelli dello zoo di Gerusalemme. E ingenuamente chiediamo perché le autorità israeliane hanno costruito non uno, ma tre muri di cemento: uno ai piedi della collina, un altro sulla cima, con lo scandaloso assenso dei Salesiani di Cremisan che, interpellati dalle autorità israeliane, potevano scegliere da quale parte del Muro stare, o all'interno del ghetto degli oppressi palestinesi di Betlemme o dalla parte dei coloni di Har Gilo e della città di Gerusalemme. "La chiesa, i salesiani -ci dice

triste Razan puntando il dito verso di noi- hanno fatto la loro scelta. Un assenso all'esproprio della terra dei palestinesi e l'esplicito stare dalla parte dei potenti che ci stanno schiacciando nel ghetto di Al Walajeh". E poi hanno progettato ancora un terzo muro, quello riservato per la famiglia X. Ci chiediamo: visto che il motivo del muro è la sicurezza, perché non bastava allungare il muro a fondo valle? La risposta è che il mostro di cemento avrebbe deturpato il giardino zoologico e probabilmente compromesso la serenità degli animali.

Lo stesso ragionamento vale per gli abitanti della gabbia di Gaza. Ci sembra che nessuno si stia ponendo la questione, per questo nuovo stato palestinese, di essere spaccato in due parti. Di nascere cioè già compromesso. Nessuno più, tranne Filippo Landi, ricorda nei nostri media italiani che Gaza è come uno zoo assediato e non un covo di terroristi.

Ma d'altra parte -è vero- nessuno si è mai sognato di chiedere ad una zebra dello zoo cosa pensa del suo essere in prigione né è mai ha consultato la giraffa per decidere qualcosa del suo futuro, magari tenendo conto della sua innata aspirazione alla libertà...

BoccheScucite



A VOCE ALTA

Solo chi in queste settimane vive in Palestina, chi può incontrare e ascoltare le donne ai check-point e i giovani dei campi profughi, è in grado di immaginare come stanno vivendo e cosa stanno pensando i palestinesi in questo tempo di vigilia di una data comunque attesa, se non "storica", il 20 settembre. Lo hanno fatto per noi i giovani del Team di Ricucire la pace, con una moleskine aperta o con un tocco di poesia; e lo hanno fatto i Pellegrini di giustizia, instancabili promotori di pace.

Vorrei quello che so di non poter avere

Ecco cosa pensano i palestinesi della dichiarazione dello stato di Palestina

Ramallah, 21 agosto 2011.

“Non siamo solo terroristi. Il mondo lo deve capire”: risponde così A, 18 anni, palestinese di Ramallah, a chi gli chiede cosa pensa del possibile riconoscimento da parte delle Nazioni Unite, della Palestina come stato, che dovrebbe avvenire il prossimo settembre. “Accettiamo questa soluzione – continua A. - nella consapevolezza che quello che vogliamo davvero non potremo averlo mai. Ma in questo modo vogliamo dimostrare al mondo ancora una volta la nostra buona volontà, il nostro desiderio di dialogo e di pace”. Il giovane si riferisce alla settantina di risoluzioni che l'Onu ha deliberato dal '48 in poi, relative in particolare alla grandezza dello stato palestinese (il 46 per cento della terra, oggi invece ridotta al 10 per cento, a causa degli insediamenti israeliani), alla fine dell'occupazione militare israeliana sui territori palestinesi e al diritto al ritorno dei profughi.

Ma, poiché tutte queste risoluzioni sono finora rimaste disattese, anche se avvenisse il riconoscimento, molti rimangono sfiduciati. Sembra un palliativo, come a dire: accettate questa proposta e mettiamo fine alla questione una volta per tutte. Il che significherebbe per i palestinesi essere ancora più lasciati soli, privi della necessaria attenzione internazionale. “Come si può chiamare stato un luogo privo di confini? Anzi, dove i confini vengono modificati a seconda delle necessità dei confinanti?”, chiede B, 20 anni, di Aboud, un villaggio di 2.000 abitanti, circondato da insediamenti israeliani di grandi dimensioni, tali da renderne utopistico lo smantellamento. “Come si può parlare di autodeterminazione di un popolo quando esso dipende interamente da un altro popolo, dal punto di vista economico, di approvvigionamento delle risorse, di possibilità di movimento, anche solo all'interno di quello stesso stato che dovrebbe essere il proprio? 500 check point non sono vita”. I più arrabbiati – e ce ne sono, non si può nascondere - ritengono che sia il modo del mondo per pulirsi la coscienza della questione palestinese.

“L'accettazione dello stato di Palestina è la consacrazione di un'ingiustizia gravissima”, non ha dubbi M, 70 anni di Ramallah. I più anziani parlano perché c'erano, perché hanno vissuto gli anni della distruzione dei villaggi. Quasi tutti in questa terra si sono visti portare via qualcuno o qualcosa. “Una volta che questo stato sarà riconosciuto – già 130 altri stati nel mondo hanno dato il loro assenso – nessuno più potrà ignorare la nostra situazione”: ecco un'altra posizione. E' la politica dei piccoli passi, della pazienza, anche se a noi sembra che questo popolo ne abbia già avuta fin troppa. Ma le idee sono le più molteplici; qualcun altro dice, piuttosto di niente, meglio piuttosto. I più moderati rispondono: non hanno senso due stati; l'unica vera pace può venire dal vivere insieme, gli uni vicini agli altri, senza muri, senza reticolati.

Ma su una cosa ogni palestinese non ha dubbi: “Questa terra – conclude A. - sarà sempre la mia terra, per i miei figli, per i figli dei miei figli, per sempre. Non potrò mai sentirla non mia. Ma adesso voglio vivere, almeno sopravvivere”. E infatti questa gente vive, chi può lavora, i ragazzi studiano, la quotidianità mitiga i cattivi pensieri. Cosa potrebbe significare se questo riconoscimento ci fosse davvero? Per il momento si possono solo fare ipotesi. Di certo qui tutti stanno in attesa. La speranza è il modo migliore che questo popolo ha per resistere.

Team di Ricucire la pace 2011, Campagna Ponti e non muri Pax Christi

Betlemme: dove un filo rosa lega terra e dignità

Betlemme, 26 agosto 2011.

Voglia di esserci nonostante un muro di cemento. Voglia di resistere anche quando sembra di aver perso tutto. La Palestina si nutre alle radici di questa volontà. Una volontà carica di dignità e giustizia. E lo fa incarnandosi nella vita delle donne palestinesi. Che, giorno per giorno, insieme ai milioni di persone dei territori occupati, vivono l'umiliazione dell'isolamento, dei checkpoint e dei divieti.

Qui a Betlemme il coraggio della resistenza pacifica prende il nome di Fatma. La sua casa sorge vicino alla tomba di Rachele. Ma la separa dal luogo sacro il muro costruito dagli israeliani, che isola l'edificio circondandolo in una morsa soffocante. Fatma ci mostra il suo appartamento: un salotto intimo e accogliente collegato alla cucina, un piccolo balcone, una luminosa camera da letto, e segni di una forte devozione cristiana in sala. Tutto normale fino a qui. Ma la splendida vista sulla collina di Betlemme ha lasciato il posto ad un'inquietante prigione di cemento. Dalle finestre di quella casa così luminosa, il "dirimpettaio" alto e grigio si erge nella sua freddezza a rubare la libertà della famiglia di Fatma. Eccoli, il muro: non c'è angolo della casa da cui non si scorga, da cui si possa sfuggire alle telecamere collocate sul suo perimetro.

«Più di una volta è successo che i militari ci svegliassero in piena notte sfondando la porta d'entrata – racconta Fatma – poi ci rinchiudevano in una stanza della casa mentre loro mettevano tutto a soqquadro». Intimidazioni ripetute con l'unico obiettivo di liberare la zona dai suoi legittimi abitanti. Un attacco alla dignità che non ha scalfito la famiglia di Fatma. Proprio loro che, prima della costruzione del muro, gestivano sotto casa un negozio di frutta e verdura, hanno deciso di riaprire i locali con la vendita di oggetti tradizionali intagliati a mano in legno d'ulivo. E Fatma ci mostra orgogliosa un presepe circondato dal muro: «L'ho intagliato per testimoniare che la speranza c'è sempre nonostante l'oppressione che stiamo vivendo».

Rimanere per resistere. Anna è nata a Roma. Per amore si è trasferita a Betlemme, dove vive con i figli. Il marito Abdul, attivista palestinese per la liberazione del suo popolo, è morto nel 2007 dopo una grave malattia. La lunga attesa al checkpoint durante una crisi di salute ha impedito a Abdul di raggiungere in tempo l'ospedale per essere assistito con le cure adeguate. «Rimanere sola con due figli piccoli è stato come perdere entrambe le gambe in un

colpo solo – ricorda commossa Anna – vivere qui nei territori occupati dà la sensazione di essere un topo in gabbia, ma è casa mia e non posso vivere senza nutrirmi della straordinaria e inarrestabile vitalità dei giovani palestinesi che abitano qui!».

E quei giovani di cui parla, Anna li conosce bene. Sono parte del popolo palestinese che, dopo aver perso tutto durante la Nakba (catastrofe) del 1948, affolla tutt'oggi i campi profughi. Ben tre se ne contano nella sola Betlemme: «Ho vissuto i primi anni di matrimonio in un campo – spiega Anna – sono luoghi squallidi, dimenticati dalla comunità internazionale e bistrattati da chi vive poco lontano da essi, ma vi posso assicurare che all'interno ho sempre trovato una ricchezza umana incredibile e mai provata altrove». Nei campi profughi insieme al marito, Anna ha toccato con mano la forza di chi cerca un riscatto nella dignità: «Nel campo c'erano giovani intelligenti, che la sera andavano a studiare alla luce dei lampioni perché non avevano elettricità, il tutto pur di non rinunciare alla loro cultura e alla speranza di un futuro libero per la Palestina».

Eccoli, il meraviglioso filo rosa della Palestina. Che, attraverso i volti e le storie di queste due donne, tesse senza sosta il desiderio di una pace vera nel segno della dignità di ogni uomo. Perché questa terra, un giorno, possa davvero dirsi santa.

Team del Pellegrinaggio di giustizia,
Campagna Ponti e non muri Pax Christi



Aspettando Palestina

Una sera su una terrazza di Beit Jala,
fuori c'è la Palestina, la sua gente,
la luna rossa si affaccia sull'Oriente
sulle lontane luci delle case di Giordania
una sera di chiacchiere e caffè
aspettando che si compia un nuovo segno della storia.

Una sera con le parabole di Abuna Raed,
una sera tra amici nel giardino di Abud
una sera di frutta secca e fumo d'argile
aspettando che si possa camminare
da questi oliveti fino al mare.

Una sera di zanzare
sotto il cielo circondato di At-Tuwani,
sulla terra benedetta di At-Tuwani,
aspettando di vedere un libero orizzonte
il giorno che tra Davide e Mohammed ci sia un ponte
aspettando che quel giorno sia domani
mentre resistiamo per restare umani.

Un gomitolino di lana nel salotto di casa di Abuna
per ricucire quello che ci piace
e che con ostinazione
continuiamo a chiamare pace.

Una sera a Deisheh liberata
Palestina non è morta,
Palestina vive,
Hebron ascolta:
tornerà la chiave per riaprire la tua porta.

Una giornata nella sabbia del deserto
aspettando una scossa della natura
aspettando l'onda del Giordano
che riporti acqua e frutta a tutta la pianura
e che trasformi tutti questi sassi in grano.

Una sera per le strade della vecchia Gerusalemme
una sera solo per esistere
una vita intera esistendo per resistere
aspettando la fine del maledetto impero
aspettando che cada anche l'ultimo pezzo di muro.

È il tramonto a Ramallah,
tre bandiere sventolano sopra la Muqata
dello stesso vento che passa sul deserto
e soffia fino a Gaza:
un giorno tutta questa terra la chiameremo casa.

Flavio Tanozzini, Ricucire la pace 2011,
Campagna Ponti e non muri, Pax Christi

Promemoria per i cento parlamentari "Pellegrini" in Terrasanta

di Luigi Fioravanti

“Se dunque presenti la tua offerta all’altare e ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all’altare e va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono” (Matteo 5,24)

Ricorderanno questo comandamento del Vangelo i nostri devoti cento parlamentari che andranno pellegrini in Terra santa? I nostri fratelli palestinesi hanno qualcosa contro di noi: cosa ce lo facciamo dire da Michel Sabbah, ex patriarca latino di Gerusalemme.

“La Terra santa, oggi Palestina e Israele, è alla ricerca di giustizia e pace da un secolo... L’essenza del problema consiste nell’occupazione da parte di Israele dei territori palestinesi...I media cercano di presentare il conflitto attuale come una questione di violenza palestinese: se essa cessasse, tutto rientrerebbe nell’ordine. La violenza è solo un aspetto della questione. Il nodo cruciale invece è solo l’occupazione militare israeliana dei Territori palestinesi...L’occupazione dura da decenni (sono 44 anni!): ciò che avviene oggi-la resistenza palestinese e le rappresaglie israeliane-non è che una ripetizione di ciò che si è già fatto... È necessario che i cristiani e le chiese del mondo che qui giungono e vedono, si impegnino a conoscere la realtà del conflitto, la sua verità... Devono avere il coraggio di denunciare l’occupazione militare, vera radice delle nostre sofferenze. (Michel Sabbah, *Voce di colui che grida dal deserto*, Edizioni Paoline, pag. 61 e segg.)

I nostri pellegrini parlamentari, dunque, dovrebbero, seguendo le parole del Vangelo, prima di presentare le loro offerte agli altari (religiosi e civili), prima di fare le loro devozioni, andare a vedere cosa e chi c’è fuori del santuario: il muro dell’apartheid (che ruba terre, acque, libertà, dignità ai palestinesi, illegale e illegittimo come dichiarato dalla sentenza della Corte di Giustizia dell’Aia già nel 2004), i checkpoint, le demolizioni delle case, le colonie (tutte illegali), i campi profughi, l’assedio di Gaza... Dovrebbero ricordarsi che i palestinesi hanno qualcosa contro di noi, perché i nostri governi europei (e americani) dimenticano i loro diritti alla libertà, alla dignità, all’indipendenza nazionale, permettendo a Israele di fare tutto quello che vuole, compresi i massacri dell’Operazione Piombo Fuso su Gaza, la pirateria contro la Freedom Flotilla.

Dovrebbero andare a riconciliarsi coi palestinesi.

O faranno i turisti devoti, muti dinanzi all’ingiustizia dell’occupazione e acquiescenti e ossequianti verso gli occupanti israeliani? “Chi viene come turista, con l’auto o con il pullman, non ha la possibilità di rendersi conto, non fa esperienza, non può capire come si vive a Betlemme...

Il Muro (alto 8 metri e lungo 650 km, ndr) stringe la città in una morsa mortale; lo constato ogni giorno, da cose molto concrete. Il piano di tale costruzione ha qualcosa di malvagio e di assolutamente inumano. Le sue anse si muovono fino all’interno dei centri abitati, si snodano tra le case stesse togliendo luce e respiro. Apri la finestra e ti trovi davanti il muro grigio. La casa di Suheila è stretta da tre lati dalle anse del muro, quasi fasciata, da far impazzire; la sua ombra penetra fin dentro casa oscurando ogni cosa. E la famiglia che vi abita deve star zitta: se si lamentano, rischiano di vederla saltare in aria. Il percorso del muro è stato tracciato con estrema «intelligenza» e attenzione: non solo si insinua tra le case, ma anche tra i terreni in modo da ritagliare quanto più è possibile zona verde, togliendo-la al territorio palestinese occupato, e tutto ciò come se fosse la cosa più ovvia. Il percorso del muro fa attenzione a includere nella parte israeliana anche le sorgenti d’acqua del territorio palestinese, per destinarle ai nuovi insediamenti che stanno invadendo dovunque le alture che circondano Betlemme, generalmente le zone più belle e più verdi”. Così testimonia suor Lucia del Baby Hospital di Betlemme (Nandino Capovilla- Betta Tusset, *Bocchescucite*, Edizioni Paoline, pag. 45)

Come letture preparatorie al pellegrinaggio, consiglio ai nostri cento parlamentari di leggere Restiamo umani di Vittorio Arrigoni, il Rapporto di Amnesty International sui territori palestinesi (*Vivere sotto assedio*, edito dal Gruppo Abele), e il Rapporto Goldstone, il rapporto sulla Missione di inchiesta delle Nazioni Unite sul conflitto di Gaza, ora tradotto dalla Zambon Editori.

LENTE DI INGRANDIMENTO

Negev e altro

di Paola Caridi

In questa strana estate del 2011 ci eravamo abituati a non parlare del conflitto israelo-palestinese. Quando scrivo “noi” non intendo solo gli esperti, ma quella parte di opinione pubblica che getta un occhio fuori dal cortile di casa. L’attentato del Negev di ieri, la rappresaglia israeliana su Gaza, riportano di nuovo la discussione sull’uso del solo strumento militare e/o armato nel conflitto. Mi chiedo, però, se ha senso. Se ha senso descrivere ciò che sta succedendo da ieri come l’ennesimo episodio di uno scontro sempre uguale a se stesso. Il problema è che, nel frattempo, molto, se non tutto, è cambiato. E che è veramente di poco costruito continuare a raccontare lo scontro nei termini (semplificistici) in cui lo si continua a raccontare. Un attentato, sicuramente è partito da Gaza, e l’unica possibile reazione – da parte di Israele – sono gli omicidi mirati, e cioè le esecuzioni extragiudiziali in corso. Dente per dente. Con le vittime collaterali che ci sono sempre, e che sempre meno spazio hanno nel racconto mediatico.

Mi chiedo ancora una volta: ha senso? La domanda retorica presuppone, per me, un secco no. Non ha senso. Non lo aveva prima e non lo ha tantomeno adesso. Un attentato (che Hamas dice di non avere compiuto, e in effetti non avrebbe avuto nessun interesse a farlo, con la riapertura della trattativa sui prigionieri in corso). Una rappresaglia (che non risolve i problemi di consenso interno che il governo Netanyahu sta sperimentando nelle ultime settimane, con la protesta delle tende). E attorno? Attorno c’è talmente tanto da rimanere senza fiato.

C’è la Siria, con l’isolamento sempre più evidente di Bashar el Assad, con la presa di posizione secca dell’amministrazione Obama, che gli chiede di dimettersi, di fare un passo indietro. C’è il Libano, con l’accusa diretta da parte del Tribunale internazionale a quattro membri di Hezbollah di essere implicati nell’assassinio di Rafiq Hariri: il rischio impellente di una spaccatura del paese è l’incubo di tutti, e solo noi non ce ne rendiamo conto, anche se in Libano abbiamo i nostri soldati. C’è l’Egitto, con il braccio di ferro tra i ragazzi di Tahrir e il Consiglio Militare Supremo, simboleggiato dal processo (rapidissimo) ad Asma Mahfouz, che col suo video chiamò a raccolta l’opposizione giovane

a piazza Tahrir, una settimana prima del 25 gennaio. C’è tutto questo, e basta sintonizzarsi su Al Jazeera International per vedere tutto questo raccolto nei titoli di testa. Ben diversi dalle prime notizie elargite dalla stampa italiana.

E anche se volessimo rimanere nei dintorni del Negev, gli ingredienti di questa estate sono così diversi da mostrare con nettezza che il vocabolario del conflitto è già cambiato. Lo dicono i trecentomila di Tel Aviv, nella manifestazione del 6 agosto contro la frattura sociale, il depauperamento della classe media e del welfare. Lo dice quella macchina diplomatica ormai in corsa che ha già detto che lo Stato di Palestina è in progress. Che sia stato o meno, nei mesi scorsi, un semplice ballon d’essai dell’Autorità Nazionale Palestinese di Ramallah.

Benvenuti nel nuovo Medio Oriente, che ha bisogno –oggi più che mai– di analisi complesse.



Appello alla mobilitazione Palestina stato membro n. 194

A nome del popolo palestinese la cui nobile lotta per la libertà ha ispirato per decenni i popoli di tutto il mondo...A nome della Palestina, patria del messaggero di pace, noi vi mandiamo un messaggio di pace e libertà...

La Palestina ha sofferto per più di sei decenni gli orrori della guerra e la pena dell'oppressione, del degrado e della violenza. Il popolo palestinese ha sopportato la brutalità dell'occupazione militare più lunga della storia contemporanea. Adesso è arrivata l'ora di porre fine a questa situazione indegna e inaccettabile. E' tempo di riconoscere una Palestina libera, indipendente e democratica entro i confini del 1967 in accordo con le risoluzioni ONU e con la legge internazionale. I nostri amici del Movimento di Liberazione Nazionale della Palestina, Fatah, ha guidato la giusta lotta per la libertà e l'indipendenza del nostro popolo durante gli ultimi quarantasei anni. Attraverso la nostra lotta abbiamo rivoltato ogni pietra per amore della giustizia e della pace. Fatah ha promosso iniziative e pensato a soluzioni pacifiche per decenni. Venti anni fa Fatah ha avuto il coraggio e l'impegno di guidare il popolo palestinese verso negoziati con Israele nella speranza di porre fine all'occupazione e di materializzare la visione di due stati come l'unica formula per portare la pace in Medio Oriente. Ma due decenni dopo questo passo audace e questo compromesso storico, l'occupazione israeliana è ancora più radicata nella nostra terra. Attraverso azioni unilaterali ed illegali, Israele sta rubando la terra, confiscando le nostre risorse e negando i nostri diritti inalienabili all'autodeterminazione. Il diritto dei popoli all'autodeterminazione è alla base dei diritti umani universali. I palestinesi chiedono semplicemente al mondo di riaffermare l'impegno preso, il rispetto e l'approvazione di questi diritti. I diritti umani non sono selettivi.

Non ci sono eccezioni alla regola e il tentativo di fare della Palestina un'eccezione è inaccettabile ed obiettabile.

Il diritto dei popoli all'autodeterminazione e indipendenza, incluso quello dei palestinesi, non può essere oggetto di negoziati. E il riconoscimento, come quello di dichiarare l'indipendenza, è una scelta sovrana degli stati. E riguardo a questo, noi crediamo che le democrazie non devono lasciarsi condizionare

dalle pressioni esercitate per porre il veto al loro diritto sovrano di riconoscere la Palestina e di stare dalla parte giusta della storia.

Amici, oggi Fatah si appella a voi per stare a fianco del popolo palestinese, come avete fatto in passato e insistere sul fatto che il suo naturale e storico diritto all'indipendenza, è riconosciuto e approvato dal mondo. Il prossimo settembre, chiederemo al mondo, rappresentato dalle Nazioni Unite, di anteporre la propria responsabilità verso il popolo palestinese e mettere in chiaro da che parte sta. Noi chiediamo il vostro aiuto nella nostra nobile ricerca e crediamo che il vostro sostegno nel rivendicare la forza del diritto sopra la brutalità dell'oppressione, porterà avanti nel mondo la causa per la libertà e la pace.

Questo è il motivo per cui vi chiediamo, amici nostri, di portare la nostra voce ai vostri popoli, e fare in modo che il nostro sincero appello per la libertà e per i diritti umani si riversi nel mondo, attraverso il vostro supporto e la vostra mobilitazione.

Dal momento che questi sono i passi verso il riconoscimento internazionale e la ricerca della consacrazione dei nostri diritti nazionali di affermazione, noi confidiamo che il vostro supporto attivo, che ha sempre confermato l'universalità della solidarietà con la giustizia, accenderà una luce sul sentiero battuto da quelli che vogliono stare dalla parte giusta della storia.

Alcuni hanno messo in questione la nostra decisione di andare davanti alle Nazioni Unite. Ma quale organizzazione è più indicata per tale proposito? Le Nazioni Unite sono state la risposta agli orrori della Seconda Guerra Mondiale; un organismo creato per risolvere disaccordi e conflitti in maniera pacifica e civile. Davanti all' ONU i popoli del mondo hanno dichiarato il loro impegno per i diritti ed i principi che tutti i popoli hanno accettato. In effetti la Carta dell'ONU è l'espressione dei nostri migliori valori e dei nostri più nobili principi. Per questo motivo la Palestina andrà davanti all'ONU nella prossima sessione. Affermare che andare all'ONU è una dichiarazione di guerra o una delegittimazione di Israele, come alcuni in Israele hanno sostenuto, è semplicemente ridicolo. E l'accusa che questo è un passo unilaterale è un tentativo disperato di distorcere i fatti. L'ONU

è l'anello che unisce le nazioni, la loro voce collettiva è l'espressione ultima di un'azione multilaterale.

La Palestina è pronta è in grado di aderire alla comunità internazionale come difensore dei valori universali dei diritti umani. Noi abbiamo dimostrato il nostro impegno politico e morale riguardo a questi valori e negli ultimi due anni il mondo è stato testimone dei nostri sforzi per formare uno stato. Recentemente organizzazioni internazionali hanno riconosciuto la nostra idoneità istituzionale per la formazione di uno stato e hanno affermato che l'unico ostacolo è l'occupazione israeliana. Il mondo concorda altresì che l'unica soluzione del conflitto nella regione è la creazione di due stati. Riconoscendo la Palestina, la comunità internazionale proteggerebbe questa soluzione dai continui insediamenti illegali da parte di Israele, che hanno rubato la terra e le risorse palestinesi e minato le prospettive di pace. Chiediamo adesso al mondo di riaffermare il riconoscimento e di consacrare la soluzione di due stati.

Amici, quest'anno il mondo è stato testimone

della volontà dei popoli arabi liberi di vivere in dignità e libertà come cittadini. I venti della primavera araba stanno soffiando e l'aria di libertà passerà anche per la Palestina. E non v'è dubbio che i popoli arabi che si sono liberati dall'oppressione e dalla tirannia, stanno considerando la causa palestinese come la loro. I giovani che hanno rovesciato i despoti non perdoneranno né capiranno coloro che adottano l'ipocrisia nella politica, opponendosi alla libertà della Palestina, affermando di avere sostenuto la loro.

Siamo tutti d'accordo nel sostenere che non ci sono aree grigie per quanto concerne i diritti umani, la giustizia e la legge internazionale. C'è una parte giusta e una parte sbagliata nella storia. Invitiamo tutti i popoli amanti della pace a stare dalla parte giusta della storia, di sostenere i principi di dignità e libertà, di supportare la giusta causa dei palestinesi. Contiamo sul vostro aiuto per accogliere la Palestina come 194. membro delle Nazioni Unite in settembre. Votate sì per uno Stato palestinese. Votate sì per la pace.

Fatah, Commissione relazioni internazionali

IN BREVE...

Vi ricordate di Omar?

di Abuna Mario

Un anno fa scrissi della distruzione della casa di Omar. Mai avrei pensato che a un anno di distanza dovessi scrivere ancora di Omar. Per chi non lo conoscesse, vada a rileggersi quello che gli è successo esattamente un anno fa. Per chi lo conosce come me, quest'altra vicenda mi ha lasciato turbato. Omar è un buon musulmano, io lo considero il musulmano "più cristiano" che ho mai conosciuto. Siamo come fratelli e così ad inizio mese gli augurai un Ramadan Karim = un Ramadan generoso...ma nell'anno scorso e quest'anno il Ramadan è stato molto generoso con lui. L'anno scorso la distruzione della casa mentre quest'anno l'uccisione del nipote. Cosa è successo? Una jeep della polizia lo ha investito a gran velocità ed è poi scappata...il povero Amin di soli 33 anni è morto un'ora dopo all'Ospedale di Hadassa dove lo avevano portato in gravissime condizioni. La sola colpa di Amin era quella di essere sul bordo della strada ed aspettare di andare a lavorare. In quella strada tra Um Toba e Har Homa (la colonia davanti a Betlemme che in arabo è chiamata ancora Jebal Abu Ghneim) i coloni ed i militari usano correre ad alta velocità senza preoccuparsi di chi cammini a piedi, soprattutto se arabo e questa non è la prima volta che succedono queste cose. Fatto sta che dopo averlo centrato, la jeep ha proseguito e un israeliano che era dietro li ha inseguiti fino al checkpoint di Bet Sahour dove li ha denunciati. Fortunatamente il buon israeliano ha potuto testimoniare ed ora il poliziotto è in prigione. Fatto sta che Amin lascia una giovane moglie ed un figlio di 2 anni appena. Ho sentito varie volte Omar in questi giorni e mi stupisce sempre la sua grande fede di fronte a queste situazioni. Grazie Omar per tutto quello che in questi giorni e in questi anni mi hai insegnato!

Omar non ha ricevuto giustizia per la distruzione della sua casa... chissà se avrà giustizia per l'uccisione del suo nipote?

Una professoressa afferma che i testi scolastici israeliani contengono pregiudizi

GERUSALEMME - Nurit Peled-Elhanan, professoressa israeliana, madre e donna di idee politiche radicali, evoca l'immagine di una schiera di scolari ebrei che, chini sui loro libri, studiano i loro vicini, i palestinesi. Ma, dice, questi non sono mai chiamati palestinesi se non quando l'argomento è il terrorismo. Li chiamano arabi. "Arabi su cammelli, vestiti come Ali Baba. Li descrivono come spregevoli, devianti e criminali, gente che non paga le tasse, che vive a spese dello stato, che non vuole progredire" spiega. "Vengono rappresentati solo come rifugiati, agricoltori arretrati e terroristi. Non si vede mai un bambino palestinese, un dottore, un insegnante, un ingegnere o un agricoltore moderno."

Peled-Elhanan, professoressa di lingue ed educazione all'Università Ebraica di Gerusalemme, ha passato gli ultimi cinque anni a studiare il contenuto dei testi scolastici israeliani, e i risultati delle sue ricerche, "La Palestina nei testi scolastici israeliani: ideologia e propaganda nell'istruzione", saranno pubblicati nel Regno Unito questo mese. Vi si trovano descritte le forme di razzismo da lei rilevate e, peggio ancora, di un razzismo che prepara i giovani israeliani al servizio militare obbligatorio.

"Le persone non sono molto consapevoli di quel che leggono i loro figli nei libri di testo" ci dice. "Una domanda che tormenta tanta gente è come ci si può spiegare il comportamento brutale dei soldati israeliani verso i palestinesi, l'indifferenza alla sofferenza umana, le sofferenze che vengono inflitte. Ci si chiede come possano questi graziosi bambini e bambine ebrei diventare mostri una volta indossata l'uniforme. Io credo che la causa principale sia nell'educazione. Così ho voluto vedere come i testi scolastici rappresentano i palestinesi."

Peled-Elhanan afferma di non aver trovato, in "centinaia e centinaia" di libri, una sola fotografia che mostrasse un arabo come una "persona normale". La scoperta più importante, in tutti i testi analizzati – tutti autorizzati dal ministero dell'istruzione – riguarda la ricostruzione storica degli eventi del 1948, l'anno in cui Israele combatté una guerra per affermare la propria identità di stato indipendente, e centinaia di migliaia di palestinesi fuggirono dal conseguente conflitto.

L'uccisione dei palestinesi è raccontata come qualcosa che fu necessario per la sopravvivenza del nascente stato ebraico, afferma. "Non è che i massacri vengano negati, ma nei testi scolastici israeliani vengono presentati come eventi che nel corso del tempo si sono rivelati positivi per lo stato ebraico.(...)"

I bambini, dice, crescono per servire nell'esercito e interiorizzare l'idea che i palestinesi siano "gente la cui vita può essere sacrificata impunemente. E non solo questo, ma gente il cui numero deve essere ridotto." (...)

Traduzione a cura di Roberta Verde

Gaza, bombardamento infinito

Continuano, anche se non lo ascoltiamo alla TV, gli attacchi aerei sulla Striscia di Gaza

(<http://www.nena-news.com/?p=12247>).

Nei vari Tg solo Filippo Landi ne ha parlato correttamente. Gli altri servizi premettevano sempre una frase del tipo: Hamas ha rotto la tregua che dura da due anni con Israele".



Fonte:

<http://www.guardian.co.uk/world/2011/aug/07/israeli-school-racism-claim>



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.